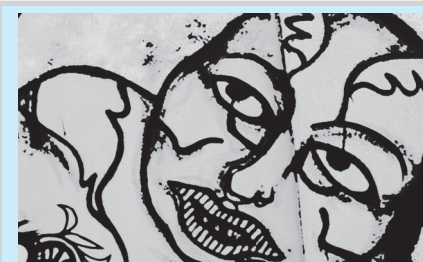




SOMMARIO



PORTO SULLA PELLE I SEGNI DEL PASSATO

Ogni anno quando arriva la bella stagione le mie amicizie vanno in tilt
(pagina 2)



"CI VUOLE UN DIO E ANCHE UN BAR"

A tu per tu con Alex Cogliati, un "don tra parentesi" come ama definirsi
(pagina 2)



TRAVOLTA (ANCORA) DALLA NOSTALGIA DI UN MONDO MALATO

La ferita si riapre all'incontro con i ragazzi di una comunità per tossicodipendenti
(pagina 3)



ANNO DIECI, NUMERO UNO

Un traguardo quasi miracoloso per un giornale di strada
(pagina 3)



FACCIA A FACCIA CON UN'INFERMIERA ARMATA DI UN LUCCICANTE RASOIO

Quell' incontro in ospedale non l'ho ancora dimenticato
(pagina 4)

CON IL CORPO RICORDO



L'ho incontrata al momento dell'ammissione alla Residenza. Anna aveva 26 anni. Era scappata da Sarajevo e da una storia orribile. Rimane con noi ma le cicatrici dell'anima tornano a farsi sentire con prepotenza. E lei di nuovo sparisce, travolta dal corpo che non ce la fa a dimenticare il male subito

La prima volta la incontro nel momento dell'ammissione alla Residenza, seguita da una marea di psichiatri, psicologi e assistenti sociali. Ci avevano detto che l'ultima crisi risaliva a dieci giorni prima. Era stata arrestata mentre tentava di entrare in una casa attraverso la finestra, urlando che voleva fare sesso. I poliziotti si rendono subito conto di non trovarsi davanti ad una ladra e la indirizzano al servizio di diagnosi e cura.

Si presenta: Anna, 26 anni, scappata da Sarajevo, studente e con la voglia di sistemare la sua vita. I suoi sono stati uccisi durante la guerra dei Balcani, la famiglia si è dispersa e lei imprigionata. Non è facile per lei raccontarmi la prigionia. A un certo punto mi guarda e con una faccia sconvolta mi dice che durante questo periodo era diventata soltanto un corpo da sfruttare, usare. Si ricorda di essere stata rinchiusa in una stanza, sola, con un letto e un piccolo tavolo. Ogni giorno, per l'intero anno e mezzo della prigionia, un via vai di uomini entravano, la stupravano e uscivano. Ogni giorno, per cinquecento giorni.

Ha perso il conto degli uomini che l'hanno violentata. All'improvviso esclama: "Per fortuna non sono mai rimasta incinta", convinta della

sua sterilità. Mi sembra una frase secondaria in quell'orrore. Mi stupisco però della capacità di riuscire a vedere ancora qualcosa di positivo nella tragedia del suo destino: per "fortuna" non è rimasta incinta.

Nessuno capisce la sua età, dimostra vent'anni. Magra, bionda, delicata. Indossa dei jeans e una maglietta bianca. Non guarda mai le persone negli occhi. Diversa da tutti gli utenti di salute mentale che ho conosciuto. Le spiego chiaramente le regole della Residenza e che, da quel momento in poi, deve condividere la vita con altri dodici utenti. Lei ascolta con pazienza, sembra calma. Mi sussurra che vuole restare, con la voce appena percettibile.

La prima settimana va tutto bene. Partecipa alle attività, comincia a studiare, prende la terapia. Una notte la sentiamo mentre gira per le stanze. Offre sesso a tutti gli uomini della casa, quasi mendicando. Un momento duro. Poi si calma e rientra nella camera. Il giorno dopo facciamo una lunghissima case conference dove lei ci spiega dettagliatamente cosa sente, la difficoltà che prova a mantenere il controllo. Quando il suo corpo ricorda gli abusi subiti durante l'anno e mezzo di prigionia, deve uscire e sente il

bisogno delle medesime violenze. E le cerca. Ci riuniamo con tutta l'équipe per cercare nuove regole in un metodo diverso, ma gli accordi che concordiamo con Anna non durano molto a lungo. La prima volta scappa e rimane fuori due giorni. Rientra sporca, maleodorante e non vuole parlare. Nessuno riesce a sapere cosa sia successo in quelle lunghe ore di assenza. La seconda fuga è più tragica. Ci chiama direttamente l'ospedale. Anna è stata violentata da più di dieci persone e ci confessa che non poteva evitarlo. Sente una forza che la costringe a camminare, a cercare i barboni per offrire sesso. L'unica cosa che ricorda è il pavimento, la sua guancia schiacciata a terra, per non vedere le facce degli uomini mentre la violentano. Non poteva sopportare i loro visi, i loro sguardi. Scappa ancora.

Non è mai tornata, non l'ho mai più vista. Mi è rimasta nella mente con la frase che lei ha pronunciato: "quando il mio corpo ricorda". E penso che quando un corpo ricorda non serve a nulla bere per dimenticarlo. Alla tua salute, Anna.

Gabriel

PORTO SULLA PELLE I SEGNI DEL PASSATO

Ogni anno quando arriva la bella stagione le mie amicizie vanno in tilt. Basta che gli abiti estivi scoprono quelle antiche tracce perché quel che ero fino al giorno prima di colpo venga rimesso in discussione

È sempre la stessa storia. Quando arriva la bella stagione tra le mie amicizie succede un terremoto. D'inverno il nomadismo estivo si riduce a pochi posti abituarini. Dal canonico caffè del mattino al solito bar, alle quattro chiacchiere al supermercato, in farmacia dal benzinaio ecc. si finisce per incontrare più o meno le stesse facce. Dai e dai nascono anche delle amicizie: con il tipo sempre seduto in strada fuori della macelleria, o con il meccanico che mette così bene le mani sul tuo motore. Qualcuno si lancia persino in confidenze esclusive sentendo di potersi fidare.

Ma, e qui è il punto, vestiti per l'inverno mostriamo solo viso e mani. D'estate invece per il caldo ci copriamo il meno possibile svelando così parti del nostro corpo da loro mai viste. Io porto addosso segni del mio passato che anche a occhi inesperti dicono qualcosa. E quando un giorno di punto in bianco mi paro davanti a loro così, acqua e sapone come la vita mi ha fatto, tutto viene rimesso in discussione. Quello che ero fino al giorno prima, di colpo non esiste più e divento un'altra persona. Strano, vero? Senza che succeda niente tutto cambia. Finché c'ero solo io con il mio modo di fare andavo bene, poi per quei segni sulla pelle va tutto a puttane. Perché? Cosa cambia a loro? E qui è anche divertente stare a vedere cosa succede. Sì perché i "nuovi amici" reagiscono in modi diversi. Quasi tutti all'inizio smettono di salutare, alcuni,

dopo un primo smarrimento, ritornano come vergognandosi della loro pur comprensibile prima reazione. Altri vanno via dritti tagliando anzi chiudendo corto con un saluto di circostanza. Poi ci sono quelli che proprio non mi parlano più e fanno pure gli offesi, perché li ho presi in giro magari non dicendo loro in qualche maniera chissà cosa, non gli piace l'idea di avere avuto a che fare con un tipo così... così... così!

Quello che il corpo comunica anche nostro malgrado, per molte persone è così importante da portarli fino alla soggezione. E questo succede anche a degli emeriti sconosciuti. Un giorno d'estate, tatuaggi e segni al vento me ne stavo fuori da uno snack bar, tutto spaparanzato su una sedia a fianco della porta d'ingresso, con aria da "voia de far ben saltime doso". Ero tutto tranne che un essere offensivo. Due tipi, parcheggiata la macchina, si stavano avvicinando all'entrata ridendo e scherzando. Niente sembrava potesse scalfire il loro idillio ma, come mi hanno inquadrato, stop! Silenzio di tomba, e mi sono passati davanti guardando a terra.

Quasi non ci credevo, ma perché? Ok mi son detto, quando escono gli faccio un cenno di saluto. Pochi minuti dopo, da oltre il vetro li ho visti spingere la porta per uscire e mi sono preparato. Nel locale si erano divertiti eccome, ridevano di gusto. Allora li ho guardati con fare bonario pronto a incrociare il loro sguardo e sono partito pure con un mezzo sorriso ma, ancora, come mi hanno visto, invece di rispondere alla mia pacifica avance si sono letteralmente pietrificati e di nuovo a testa bassa e in silenzio mi si sono sfilati davanti lasciandomi di merda. Beh, a quel punto non sono riuscito a



trattenere un sorriso. Ma robe da matti, questa bisogna che la racconti a qualcuno.

Gueri 06

"CI VUOLE UN DIO E ANCHE UN BAR"

A tu per tu con Alex Cogliati, un "don tra parentesi" come ama definirsi, per capire in che modo vive il corpo (proprio e altrui) un prete da sempre in linea sul fronte del disagio e dell'emarginazione

Alex Cogliati, il Don tra parentesi, come ama definirsi per eliminare la soggezione della veste, è il vicario della Parrocchia di Muggia. Insegnante di religione nelle scuole medie e gestore del ricreatorio della chiesa che ospita fino a cinquecentoquaranta ragazzi dai sei ai vent'anni. Lo incontriamo tra il campo di calcio, di pallacanestro e il teatro annesso per capire come un prete vive il suo corpo. E mentre parliamo i ragazzi, riempiono ogni stanza, si confrontano tra loro sotto la guida di questo prete "in prima linea", che entra nella vita della gente e la affronta di giorno in giorno.

Si definirebbe un prete di strada?

Più che di strada, preferirei essere chiamato prete di spiaggia. Adoro il mare e spesso ci porto i ragazzi, all'aria aperta, a stretto contatto con la natura. Scherzo, ma scendere nel mondo, al di fuori di spazi istituzionali, è molto importante.

Qual è il ruolo del corpo nella religione cattolica?

La nostra, come tutte e tre le religioni monoteistiche, ha una funzione di controllo nella società, con regole e limiti. Privilegia l'aspetto spirituale a discapito del corpo, visto come semplice involucro dell'anima. Uno dei libri più discussi delle scritture, non a caso, è il Cantico dei cantici. Versi di estrema fisicità, celebrati in una natura lussureggiante. Le interpretazioni sia per gli ebrei che per i cristiani sono molteplici. Tra gli studi del testo c'è un'ultima interpretazione in cui si accetta la visione del corpo in quanto tale, un corpo che fa parte di un tutt'uno con l'anima ed è una rivoluzione nell'ambito ecclesiastico. E' la visione più affine ai miei pensieri. In fondo nella

religione cristiana il dualismo fra corpo e anima non si è mai risolto.

La sua visione del corpo è quindi più terrena?

Sì, per me il corpo è l'unica realtà che ci permette di comunicare con gli altri. Un'espressione diversificata per entrare in contatto con l'altro. La sessualità è comunicazione dove le parole non arrivano. Il mio pensiero, a volte, mi ha creato problemi come uomo di chiesa.

E il suo personale rapporto con il corpo?

Cerco di curarlo, di mantenere uno stato di salute sano. Non per vanità. Diventa un dovere spirituale. Ricordo l'incontro con un gruppo di Gesuiti, in montagna. Avevano l'obbligo di passeggiare quotidianamente. Inoltre l'atteggiamento, la postura, il modo di vestirsi rivela la predisposizione e la disponibilità verso gli altri. In classe, se il vestito comunica distanza, i ragazzi non ti accettano.

Cosa ne pensa dell'utilizzo del corpo nella società contemporanea?

Non mi disturba la strumentalizzazione televisiva. Mi spaventano gli aspetti della cronaca. Quelli violenti. Le minorenni, che per una ricarica telefonica, vendono loro stesse. Gli abusi nell'ambito familiare. L'apparire, le immagini costruite, fanno parte della normale crescita di un adolescente. A scuola si percepisce l'importanza che i ragazzi danno all'immagine. Spesso esasperata, ma non demonizzo gli abiti firmati o il nascondersi dietro una maschera ben costruita. So che sono artifici per essere accettati nel gruppo. Capisco l'importanza della loro continua ricerca d'identità e di appartenenza. Non penso nemmeno faccia parte del consumismo. Solo un modo veloce per confrontarsi.

E sulla mortificazione del corpo?

Nel campo religioso credo e spero non esistano più le pratiche rituali quali l'autoflagellazione. Chi invece mortifica il proprio corpo urla il proprio disagio. Ritengo sia un grido di aiuto.

Ma esiste una barriera tra il mondo dei preti e

la gente?

Gli studi teologici mi hanno aperto nuovi orizzonti. Sono entrato in seminario verso i venticinque anni e il percorso mi ha aperto la mente, aiutandomi a superare la barriera tra il mondo della chiesa e le persone. Cito una frase di una canzone di Ligabue che è diventata anche un po' mia: "Credo ci voglia un Dio e anche un bar". Nei bar le persone che mi pongono le domande sono più spontanee di quelle che mi vengono richieste in confessionale. Non faccio proselitismo, non parlo di momenti religiosi. Il mio obiettivo è il rispetto e la libertà individuale.

Gigliola



TRAVOLTA (ANCORA) DALLA NOSTALGIA DI UN MONDO MALATO

La ferita si riapre all'incontro con i ragazzi di una comunità per tossicodipendenti. Il mio corpo ricorda e assumo gli atteggiamenti di trent'anni fa, portatrice quasi sana di un virus preso millenni fa

La ferita si è riaperta. Mi ero scordata persino della cicatrice. Uno sguardo, un odore, un vicolo bagnato da lacrime mai versate, i panni stesi con la fatica di madri rassegnate mi hanno risvegliato un passato sepolto volutamente. Il dolore è riaffiorato, intenso e pungente. La nostalgia di un mondo difficile e malato mi attanaglia cuore e mente, ma non ne conosco il significato. L'attrazione infame di appartenere a una realtà debole, emarginata, che mi fa male, è più forte dell'amore, della lusinga della normalità.

Non ne capisco il motivo. Il corpo ricorda. Assumo il medesimo atteggiamento di trent'anni fa senza nemmeno accorgermene. Gli altri mi riconoscono, ammiccano al mio sapere, al mio vedere con l'arroganza di chi sa cose che altri non vedono. Mi pervade quel maledetto senso di appartenenza che mi conforta, quell'identità mai negata che mi coccola accoltellandomi al cuore. Mi piace. Mi fa male. Mi ci accoccolo dentro come in un ventre materno. Portatrice quasi sana di un virus preso millenni fa. Il virus è silente, si dimentica, ma è presente, sempre troppo presente e velocissimo nelle sue ri/apparizioni.

Estrema periferia di una metropoli. Una città difficile, bella e avvelenata. L'incontro con i ragazzi, nella comunità per il recupero dei tossicodipendenti situata tra cemento e

cemento, è un salto spazio temporale. La mia faccia assume i colori e i modi dei vent'anni. Le spalle si fanno diritte, altezzose, un po' sbruffone. La voce e i modi si coloriscono di espressioni ripescate da un baule messo in soffitta molti anni fa. Una strana sensazione mi avvolge.

Gli abbracci si sprecano. Sono abbracci apparentemente veri, ma i muscoli mentono. Tutti sappiamo che l'effimero regna, è un attimo da godere, un tempo senza futuro condito dal passato. Le suggestioni e l'aspirazione a una coralità solidale fanno versare lacrime a utenti, operatori e accompagnatori. Lo psicodramma inizia. Mi pervade un distacco, quasi il disincanto di chi vuole essere solo osservatore. Non è cinismo. E' una menzogna che conosco e so che può fare male.

La razionalità è forte in me, ma il corpo si libera e se ne frega del mio raziocinio. Ammicco al ragazzo che mi sta di fronte. Strizzo l'occhio destro e, con un segno d'intesa, gli trasmetto un: "che palle!". Mi ricambia con uno sguardo esplicito di complicità. Anche questa è una bugia. L'atteggiamento da dura è una maschera perfetta. Mi protegge, ci protegge. Ci lasciamo, sempre con effusioni esagerate. Scambio piccole frasi, grandi confidenze con quelli che vorrebbero scappare e fuggire insieme a noi.

Ho bisogno di respirare aria fresca. Lo smog, le immondizie riflettono le mie contraddizioni. Raggiungo il mare. Una gentile brezza rinfresca la mente. Torno a casa. Sono sola, piango.

Gibi



LA PREDA

Ricordo
le sue labbra arroventate
di color rosso
trascinate
e da quei segni di percossa
la realtà dell'uomo bestia
dalla sua anima persa
che nel mezzo della violenza
dimostrò la sua miserabile
impotenza.
Che pena! Quel povero sangue
di una donna indifesa
con l'assurdità
di aver fatta sua
una preda.
E in tutto questo dolore
l'ignoranza nemmeno prega
e come rimostranza, la povera
fu accolta con fischi
In abbondanza.
Chi lo vuole un cuore spezzato
chi la vuole una donna sola
con la colpa, di una colpa,
che non c'è.

Paolo Pet



ANNO 10, NUMERO UNO

E' questa la dicitura che trovate sulla testate di questo numero ed è un traguardo che ha del miracoloso per un giornale di strada come il nostro. Sono dieci anni che con questo piccolo grande Volere Volare continuiamo a raccontare quanti altrimenti non avrebbero voce perché più fragili, perché al margine o semplicemente perché esclusi dai meccanismi di una comunicazione sempre più standardizzata. In questi dieci anni abbiamo imparato molto, abbiamo incontrato molti amici vedendo purtroppo qualcuno andarsene e ci auguriamo di essere riusciti a dare qualcosa ai tantissimi che hanno fatto parte della nostra redazione. Stiamo lavorando per festeggiare questi dieci anni di lavoro nel modo migliore. Per ora grazie, di cuore, ai tantissimi che rendono possibile il giornale rinnovando l'invito, a quanti amano scrivere o magari desiderano approfondire con noi alcune tematiche, a scriverci o a venirci a trovare il mercoledì pomeriggio, dalle 16.30 in via Pindemonte 13. E, come sempre, buona lettura di questo numero che abbiamo voluto dedicare al tema delicatissimo del corpo.

FACCIA A FACCIA CON UN'INFERMIERA ARMATA DI UN LUCCICANTE RASOIO

Mi consideravo un tipo flemmatico con un passato turbinoso e agitato, ricco di storie tipo Missione impossibile. Ma quell'incontro ravvicinato in ospedale, tra imbarazzo ed eccitazione, non l'ho ancora dimenticato

Un giovedì di giugno dovevo operarmi di ernia inguinale all'ospedale Maggiore. Mi presentai alle sette del mattino a digiuno. Eravamo in quattro. Due infermiere ci mostrarono la stanza e i letti. Una era rossa e occhialuta, l'altra giovane e bella con i capelli bruni e lunghi. Appena sistemati nei letti e messi le camicie bianche e lunghe, la rossa ci spiegò che tutti dovevamo toglierci le protesi di ogni tipo, anche le Dentiere! Alla nostra risposta, che non ne avevamo, lei raccontò ridendo che c'era stato un signore a cui aveva chiesto se i denti fossero i suoi. Lui aveva risposto di sì, perché la dentiera l'aveva pagata con i soldi suoi. A quel punto lei ride come una matta sotto i nostri sguardi stupiti poi aggiunge che ci dobbiamo togliere tutti le Mutande. Sotto voce dice qualcosa alla bruna che mi lancia uno sguardo un po' sinistro e precisa "Sì, a quello devo fare la rasatura". Poi se ne vanno. Non senza aver controllato la testa di uno che aveva i capelli lunghi, perché dovevano rasare anche lui.

E così, dopo un po', la bella torna nella stanza come l'ospite di Chiambretti Night!, come un mago con un carrello pieno di attrezzature molto affascinanti, e comincia a rasare prima quello con capelli lunghi. Di tanto in tanto mi getta con la coda dell'occhio uno sguardo un po' furioso, come se sulla mia maglia scintillasse la fosforescente scritta: "Armageddon was yesterday! Today we have a serious problem!". Disteso sul letto stavo arrivando alla logica conclusione che quando sarebbe arrivato il mio turno sarebbe stato un incontro un po' delicato perché di sicuro sarei stato rasato proprio LA'.

All'inizio neanche mi preoccupavo tanto perché mi consideravo un tipo calmo e flemmatico con un passato turbinoso e agitato, ricco di storie tipo Missione impossibile! Questa sarebbe stata proprio una tranquilla passeggiata da niente. Quando è arrivato anche il mio turno avvicinandosi con il carrello magico lei di nuovo mi ha misurato con quei suoi occhi molto, molto profondi come a dire: "Ed eccomi qua! Sei pronto?". Io evitavo di sfidare quella profondità perché di sicuro sarebbe stata la mia fine.

La bella infermiera a quel punto mette una tenda tra il mio letto e gli altri. Io di nuovo pensavo a Chiambretti Night! e alle magie. Con una calma delicatezza professionale, evitando di guardarmi, prende con le mani guantate il rasoio e la garza, cominciando da sopra in giù. Io trattengo il respiro, osservandola ogni tanto di nascosto, in tralice, pensando: "Ti prego, fai più veloce possibile. E fai finta che non sta succedendo niente!". Intanto per farmi coraggio mi ripetevo "Prova a concentrarti sulle più brutte cose che esistono!".

In qualche modo, non so come, trovo il coraggio di osservarla, forse per pura curiosità o forse pensando che guardarla mi avrebbe permesso almeno di respirare normalmente. Cerco i suoi occhi. Ma i capelli lunghi, anche se tirati indietro a coda di cavallo, in qualche modo le coprono lo sguardo che di sicuro dice tutto. Perché sono così sfortunato? Chissà che cosa pensa di me?

Come indovinando il bisogno di quegli occhi la mia temperatura si alza mentre lei si dedica ai dettagli. Vedo che con la mano sinistra e la garza spinge via l'ostacolo per lasciare spazio al rasoio. A questo punto comincio a sentirmi come un vero uomo in mezzo agli eunuchi in qualche harem, messo alla prova davanti ad una danzatrice del ventre. Più cerco di evitare che l'eccitazione mi tradisca, più essa appare evidente e con i battiti del mio cuore cresce anche la mia febbre. La censura psichica è sempre più

debole, come per farmi uno scherzo. In quel momento mi salva proprio Lei, con le parole magiche che risuonano come una sveglia. "Guardi, ormai ho quasi finito". Ci guardiamo in faccia e io vedo che non è stato poi così tragico perché in Lei, nei suoi occhi e nel suo sorriso si legge un messaggio, come a dirmi: "Coraggio giovanotto, ce l'abbiamo fatta!". Di nuovo si gira verso il carrello magico e porgendomi una spugna e un lenzuolo mi dice: "Vai a darti una lavata nella doccia".

In bagno ripasso un po' tutta la situazione e mi sento in colpa perché a essere davvero intelligente avrei potuto prevedere questa cosa e farmi barba o rasatura già a casa evitando tutto questo viavai. Però Lei di sicuro si meritava tutte le mie scuse. Anche se il mio orgoglio voleva farle capire che non mi vergognavo!

Tornando indietro la trovo seduta davanti alla stanza assorta nei suoi pensieri, come se si trovasse in un altro mondo e stesse valutando qualcosa di vitale importanza. Quando mi vede alza lo sguardo verso di me indicandomi di entrare nella stanza. Insieme ci dirigiamo verso il letto e camminando mi torna il coraggio così le dico "Però signorina, lei si è comportata in modo molto professionale!". Sotto gli occhi stupiti degli altri mi misura di nuovo con lo sguardo dalla testa ai piedi, con lo stesso sorriso, tutto suo, e così capisco che è tutto ok e che non le devo niente!

Sono sicuro che il nostro è stato un incontro unico, come un incontro ravvicinato del terzo tipo, dove le parole non servono perché siamo a un livello dove si ha la capacità di fare un respiro profondo prima di giudicare e dove si ha la consapevolezza che ogni essere vivente ha il diritto di una possibilità o di mostrarsi per come veramente è.

Marko



Volere Volare
anno 10, numero 1

bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari per la lotta alla tossicodipendenza
registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.

ALT

Associazione di cittadine familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza. Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Nuovo sportello d'ascolto per i familiari ogni mercoledì dalle 16 alle 18 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4 (tel. 040 3478492).

Siamo presenti con lo stesso orario anche in via Pindemonte 13 (vicino la Rotonda del Boschetto, a San Giovanni) lunedì e mercoledì.

La nostra e mail è: ass.alt@tiscali.it

Direttore editoriale

Pino Roveredo

Direttore responsabile

Daniela Gross

Redazione

Daniela Colombar, Gigliola, Guerri, Luca, Marko, Teo Verdiani

Coordinamento

Gabriel Schuliaquer

Grafica & impaginazione

Emilio Porto e Nanni Spano
info.doppiopixel@gmail.com

Stampa

Tipografia Opera Villaggio del fanciullo – Opicina, Trieste

Volerevolare

Via Pindemonte 13/b Trieste

Tel. 040 55122 volevola@hotmail.it

Questo numero è illustrato dalle immagini di Nanni Spano (<http://ddmagazine.it/spano/nanni/index.htm>) Grazie all'autore per la gentile concessione e agli amici dell'Associazione Culturale Daydreaming Project per la sempre preziosa collaborazione artistica. (www.daydreamingproject.com)